

I tre fronti di Matteo

Le strategie militari nel Mediterraneo. Lo scontro politico-diplomatico con gli alleati. E il consenso da conservare. Le partite difficili del premier

di **Marco Damilano**

COME DIREBBE papa Francesco, anche per Matteo Renzi quella in Libia è «una guerra a pezzetti». Con più fronti aperti, tutti ugualmente pericolosi. La prima linea vera e propria, l'inferno dell'ex Stato gheddafiano, dove si sono registrate due perdite civili, Fausto Piano e Salvatore Failla, i tecnici della Bonatti rapiti nel luglio 2015 e uccisi lo scorso 2 marzo (gli altri due, Filippo Calcagno e Gino Pollicardo, si sono liberati da soli e sono rientrati in Italia). Il fronte interno, la comunicazione con l'opinione pubblica massicciamente contraria a ogni intervento militare. Il rapporto con i Paesi alleati, gli Usa, la Francia, l'Inghilterra che sono già presenti sul territorio libico e che premono perché l'Italia si assuma le sue responsabilità. Da più di un anno Renzi rivendica una parte da protagonista, il «ruolo-guida», il comando delle operazioni, ora le cancellerie occidentali, per voce dell'ambasciatore americano a Roma John Phillips, chiedono a Palazzo Chigi di essere coerente con quella rivendicazione. E il fronte, tutto italiano, della rivalità e delle gelosie degli apparati in gioco, i servizi, le forze armate, la diplomazia, tutti alla vigilia di un'importantissima tornata di nomine: alla Farnesina c'è da sostituire il potente segretario generale Michele Valensise, nei prossimi mesi dovranno essere rinnovati i vertici di Aisi, Polizia, Guardia di Finanza, Marina, Aeronautica. E il Dis, il dipartimento informazioni per la sicurezza di diretta dipendenza di Palazzo Chigi, oggi guidato da Giampiero Massolo.

Sabbie mobili. E tutto consiglia di restare prudenti. A partire dalla tragica conclusione della vicenda degli ostaggi a Sabrata. Visto dal governo italiano, l'epilogo è lineare nel suo dramma.

Uno scontro tra milizie islamiste di cui due italiani sono rimasti vittime mentre venivano trasferiti da un luogo all'altro. Ufficialmente si negano pagamenti di riscatto e mediazioni, ma agenti dei servizi italiani erano presenti sul terreno. E la lezione generale che se ne trae è che in Libia la situazione è sempre più fuori controllo. Sfilacciamento. Sfarinamento. A cinque anni dal primo intervento occidentale e dalla fine del regime di Gheddafi il Paese è in mano alle tribù e alle milizie, cento città e cento comandanti, ciascuno smanioso di accreditarsi come interlocutore privilegiato delle potenze straniere. Un protagonismo di micro-notabili, il fatto nuovo delle ultime settimane, più ancora delle trattative disperate per portare a termine il piano Onu che prevede la formazione di un unico governo legittimo con l'appoggio di Tobruk e Tripoli, le due capitali, i due principali centri di influenza.

Uno scenario maledettamente complicato che consiglia all'Italia di tenere una strategia minimale. Sul piano politico, non si può immaginare un governo in esilio, com'è adesso di fatto quello del premier designato Fayed al-Seraj, costretto a condurre le trattative tra Tripoli e il Cairo. Né sono ipotizzabili elezioni, e chissà per quanto tempo. L'unica soluzione realistica è la formazione di un governo libico il più possibile rappresentativo di tutte le fazioni, anche a costo di azzerare il piano Onu e ripartire da capo. Sul piano militare, lo stop a una missione con soldati sul terreno che sarebbe vista inevitabilmente come un'invasione e che finirebbe per provocare il risultato opposto a quello desiderato. I combattenti dichiarati nelle formazioni dell'Is sono cinquemila, ma le milizie armate islamiste raggruppano almeno centomila uomini: l'esito peggiore sarebbe gettarli tutti, o anche solo una piccola parte, sotto la bandiera dell'Is.

Senza contare che, a quel punto, aumenterebbero le possibilità di un attentato in Italia. Ma per Renzi c'è anche un altro rischio letale da evitare: la divisione del vecchio Stato libico in due, la Cirenaica e la Tripolitania. Una spartizione che va bene a Paesi come la Francia, già presenti sul terreno cirenaico, dove sono presenti le maggiori risorse energetiche, ma che sarebbe devastante per gli interessi italiani. La Libia spaccata a metà taglierebbe fuori l'Eni, tuttora operante sul territorio libico, con le piattaforme in mare davanti alle coste e con il quartier generale trasferito a Malta. L'invasione militare di una coalizione internazionale, oltre che pericolosa, sarebbe un'operazione dell'Italia contro se stessa. Per questo Renzi si è esposto negli ultimi giorni fino a intrecciare un confronto a distanza con l'alleato americano e con l'ambasciatore Phillips, con cui da anni ha una consuetudine personale: il diplomatico americano possiede un villaggio in Toscana, a Borgo Finochietto (Siena) e ha sempre guardato con simpatia alle tappe della scalata renziana alla premiership. Anche se nessuno ha davvero voglia di immolarsi per la Libia: né il governo Renzi, né l'amministrazione Obama. E il rapporto tra Casa Bianca e Palazzo Chigi da più di un anno segue un copione prestabilito, non solo in Libia, ma anche su altri territori, in Afghanistan, in Iraq. Gli Usa chiedono, in pubblico e nei colloqui riservati, un impegno maggiore dell'Italia. Renzi ostenta fermezza, ha respinto pubblicamente in autunno la richiesta americana di consentire ai Tornado presenti in Iraq di partecipare ai bombardamenti, ora la scena si ripete. L'ambasciatore Phillips parla di cinquemila uomini da spedire in Libia in un'intervista sul "Corriere della Sera", Renzi sceglie la platea familiare di "Domenica Live" per scandire che non se ne

parla neppure finché ci sarà lui a Palazzo Chigi. Un braccio di ferro mediatico, oltre che politico. Ma lontano da telecamere e giornali il governo Renzi ha offerto all'alleato di Oltreoceano il prolungamento della missione in Afghanistan e l'aumento delle truppe, fino ad arrivare a 800 uomini. In Iraq è stato appena deciso l'invio di altri 130 uomini impegnati in operazioni di "personnel recovery", ovvero il recupero di eventuali feriti e dispersi in missioni di combattimento, che richiede un vero e proprio assetto di guerra. Sono così saliti a 1300 gli italiani impegnati in missione in Iraq: nel 2006-2007, quando il governo Prodi concluse il ritiro del contingente dal Paese dopo l'intervento anglo-americano >

contro Saddam nel 2003, i connazionali erano 1600. Senza dichiararlo troppo il governo Renzi ha riportato il numero degli italiani in Iraq a numeri paragonabili a quella stagione infelice.

È una guerra a pezzetti che si conduce anche sul fronte interno. Il decreto con cui il premier ha portato sotto la sua diretta responsabilità gli italiani in Libia impegnati in operazioni speciali parificandoli agli 007 sul piano politico è l'ennesimo capitolo di una centralizzazione dei poteri su Palazzo Chigi e sulla persona di Renzi, con conseguente ridimensionamento e riduzione di ruolo di altri ministeri: Difesa, Esteri, Interno. In questo quadro è destinato a crescere il ruolo di figure come Maria Angela Zappia, la neo-consigliera diplomatica di Renzi, già rappresentante permanente a Bruxelles dell'Italia alla Nato, mentre non è mai stato nominato un consigliere militare. La riforma è ben vista dal sottosegretario ai servizi Marco Minniti. E ora si aspettano le prossime nomine renziane che coinvolgono quasi tutti gli apparati di sicurezza e di ordine pubblico: i vertici di Marina, Aeronautica, Aisi (Agenzia informazioni e sicurezza interna), il capo della Polizia, il comandante generale della Guardia di Finanza. E il Dis: dove Renzi non ha mai abbandonato l'idea di promuovere il suo amico più fidato Marco Carrai, dopo averlo nominato prefetto. Ma questa sarà per il premier un'altra battaglia. E un'altra guerra, domestica. ■

NELL'AGENDA DI PALAZZO CHIGI ANCHE IL RINNOVO DEI VERTICI DEGLI APPARATI DI SICUREZZA: POLIZIA, GDF, MARINA, AERONAUTICA E SERVIZI SEGRETI

Matteo Renzi, riluttante a mettere scarponi sul terreno in Libia. In basso: l'ambasciatore Usa John Phillips



Maria Angela Zappia, neo-consigliera diplomatica di Renzi e già rappresentante permanente presso la Nato